

... e non m'annoio  
e no che non m'annoio  
e non m'annoio  
io no che non m'annoio

Jovanotti

girando

## EXPERIMENTA, PROVA ANCHE TU CON LA MAGIA

Mirella Caveggia

L'intenzione della rassegna *Esperimenta* di allestire con il concorso della scienza e della tecnologia un parco di divertimenti istruttivo e divertente sulle rive del Po a Torino prende ogni anno una forma diversa ispirata al tema prescelto. Ma la formula non cambia: intrecci di giochi e divulgazione, trovate curiose e note approfondite, sorprese su sorprese. Finora due milioni di visitatori in diciassette edizioni, hanno espresso gradimento, attenzione e anche affezione per le esperienze di immersione interattiva, strettamente scientifiche, che si propongono ad ogni passo nei percorsi tracciati da maggio a novembre.

L'anno scorso l'attrazione era la neuroscienza, quest'anno il Comitato Scientifico presieduto da Pie-

ro Bianucci, ha elaborato un progetto che si addentra nella fascia di confine fra magia e scienza. Evoca questo spazio il titolo, che recita *A te gli occhi*, e la buffa foto del cartellone, che sotto le mani adunche di un ipnotizzatore raffigura un ragazzino dai baffi posticci che fa la linguaccia imitando Einstein. Non si alzi con sufficienza il sopracciglio alla parola Magia: come evidenzia l'antropologia, un bagliore di pensiero magico lampeggia in ogni cultura. E come gli storici della scienza asseriscono, la magia è una conoscenza pre-razionale, l'anticamera della conoscenza scientifica: i passaggi dall'alchimia alla chimica o dall'astrologia all'astronomia lo confermano.

Lo spazio verde del Parco Michelotti, che per l'occasione si apre a questo mondo arcano e intrigan-

te, è trasformato sotto lo sguardo vigile dell'osservazione scientifica in un campo di riflessione, di gioco, di sperimentazione suddiviso in quattro zone tematiche, al cui centro rimane l'uomo e il suo contesto sociale.

C'è la Magia dei riti, che narrando di nascita e di rinascita, di danze e di iniziazioni ricorda il passaggio e le trasformazioni delle persone o dell'ambiente. La magia del paranormale, scortata da ghirlande di pendolini, tarocchi e tutte le diavolerie che impazzano anche sul piccolo schermo, svela anche i suoi retroscena tecnologici. La Magia dell'illusione, mette in luce la destrezza di un arte meravigliosa come la prestidigitazione e l'illusionismo i cui numeri, se ben eseguiti, per l'80% si basano sull'uso della psico-

logia. E infine ci si addentra nella Magia dei cieli per rintracciare nelle costellazioni le paure e le speranze degli individui e dei popoli.

Qualche titolo nel panorama dei padiglioni? *Trucchi della scienza*, *Scienza dei trucchi*, *Scope volanti*, *Galleria dei misteri*, *Melevisione*, per trastullarsi con la magia dell'immagine, *Il rizzacappelli*, *Le anime gemelle*, *La lievitazione*. Con la curiosità accesa da temi tanto bizzarri, si dà volentieri il via alla penetrazione di tanti misteri e si trascorre, senza farci caso, una giornata intera ad osservare a fondo, a capire e a conoscere, ad attivare il senso critico e ad affilare anche le difese nei confronti dei ciarlieri pronti ad aspirar baioocchi dalle tasche dei giuggioloni e a sventolare inesistenti facoltà.

### I grandi scrittori e l'Unità

il I° volume  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,30 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### I grandi scrittori e l'Unità

il II° volume  
in edicola  
con l'Unità  
a € 3,30 in più

Francesco Piccolo

LUOGHI DI SOSTA/4

È successo così: un giorno sono arrivato per una serie di casualità in un'isola di cui non conoscevo nemmeno l'esistenza. Ce ne sono a migliaia, forse a centinaia di migliaia, di isole di cui non conosco l'esistenza, ma è una cosa alla quale di solito non penso appunto perché non ne conosco l'esistenza. Non sono di quei tipi che la vita la vogliono consumare vedendo freneticamente tutto quel che c'è nel mondo. No. A me basta scoprire un luogo, sentire che mi piace, e tornarci o pensare di tornarci. Più che collezionare una lista di luoghi dove sono stato, mi piace marcare il territorio in alcuni (anche pochi) luoghi, quindi tornarci oppure pensare per tutta la vita di tornarci; che è quasi lo stesso. E ritrovare quella stanza, quel fornaio, quel tramonto, quell'angolo e quella persona. Arrivare al punto di riuscire a salutare la gente per strada. Questo forse è il mio inconscio desiderio finale: uscire e per strada fare e ricevere cenni di saluto dalla gente del luogo, che mi considerano ormai - quasi - uno di loro. E quel «quasi» è perfetto, perché non voglio essere proprio uno di loro né voglio essere uno estraneo a loro. Quasi uno di loro. Ed è per questo che ho bisogno di alberghi che mi piacciono, perché ci voglio tornare, se pensassi quel che pensano alcuni viaggiatori - qui ormai ci sono stato una volta, adesso devo andare in un altro posto dove non sono stato e quando poi ci sono stato devo andare in un altro posto ancora dove non sono stato, e così via - se pensassi così, non me ne fregherebbe nulla di immaginare alberghi che mi si adattino come vestiti attillati che mettono in mostra le forme. No; direi: vabbè, tanto chi ci torna più - dormendo in un albergo bello o brutto, caldo o freddo, confortevole o disagiata. Se poi, come mi capita spesso, in un posto non ci torno, ma desidero tornarci per tutta la vita, e non lo faccio, la sostanza non cambia: me lo ripasso nella mente, concentrato, lo faccio molte volte, e così immagino un bel po' di cose che potrei fare in quel posto e, alla fine, mi immagino per strada che saluto di qua e di là. È lo stesso. Anzi, se devo confessarlo, a immaginarlo riesce pure meglio. Perché se ci vai davvero in un posto, qualcuno ti saluta e qualcuno no; se immagini di andarci, immagini che ti salutano tutti. E un po' la differenza concreta che passa tra la vita reale e la letteratura. Ed è, di conseguenza, uno dei motivi principali per cui mi sono messo a scrivere. Quindi, il posto che ho scelto è uno di quelli dove sogno di tornare, e dove non sono tornato. Non ancora, almeno.

Da Rodi, si prende un traghetto, che in Grecia è come prendere l'autobus alla fermata più vicina, e si va verso la Turchia. Fino a un'isola piccola, non minuscola, che si chiama Symi.

Symi ha un porto piccolo e bello, con una *promenade* abbastanza lunga perché l'insenatura è profonda. Ha molte spiagge, raggiungibili solo via mare, a meno che non si è Reinhold Messner. Un porticciolo e un paesino con un bar che spara musica fino a un'ora non troppo piccola, pochi ristoranti e qualche viuletto con pochi negozi che vendono oggetti irrinunciabilmente inutili. Ha una zona alta, altrettanto bella, dove si ha l'impressione che gli indigeni tendano a ritirarsi per avere poco a che fare con gli ospiti. Ci sono molte isole, in Grecia, più piccole, più selvagge, più «pittoresche». Ma Symi è un luogo che per una speciale magia non dimentichi più.

Di questa magia, tante cose non si riescono a comprendere, qualcuna sì. Una, in particolare, mi è sembrata davvero speciale, per me. Riguarda una serie di circostanze, come probabilmente accade per tutte le buone cose della vita. Ma il ricordo nitido che ho di Symi corrisponde a questo: che non si faceva niente. Ma niente niente. Non c'era niente da fare, o non granché, nel senso che qualsiasi cosa ci fosse, poteva-

# Elogio del dolce far niente



L'isola greca di Symi

### la serie

Oggi facciamo sosta a Symi,

un'isola greca dove Francesco Piccolo ambienta il suo racconto. Nato a Caserta nel 1964, Piccolo vive e lavora a Roma. Nel 1993 è stato finalista del Premio Calvino con il romanzo inedito «Diario di uno scrittore senza talento». Ha pubblicato «Scrivere è un tic. I metodi degli scrittori» (Minimum fax, 1994); «Storie di primogeniti e figli unici» (Feltrinelli, 1996), tradotto in tedesco da Alexander Fest Verlag di Berlino, con il quale ha vinto il Premio Giuseppe Berto e il Premio Chiara; «E se c'ero, dormivo» e «Il tempo imperfetto» (Feltrinelli, 1998 e 2000). Il nostro viaggio nei luoghi di sosta è iniziato dall'Hotel Oloffson di Haiti (9 luglio) ed è proseguito nella pizzeria Carminiello a Secondigliano (17 luglio) e in un ristorante di Ravenna (27 luglio).

durare al massimo un'ora. Poi, te ne stavi stravaccato in spiaggia, poi te ne stavi stravaccato nelle sedie del bar del porto fino a quando non ti veniva sonno la notte. Per il resto, dormivi, mangiavi e ti lavavi. In più facevi i bagni e passeggiavi sul porto, che

A me piace scoprire un luogo, sentire che mi piace, e tornarci o pensare di tornarci... e ritrovare quella stanza, quel fornaio quel tramonto

”

A Symi, isola greca, in spiaggia al bar, passeggiando lungo il porto o seduto, immobile, in albergo mentre fuori piove

È questa la noia, la noia sana che ti prende in fondo all'anima e che ti fa raccontare le storie giuste

per quanto fosse lungo perché l'insenatura era profonda, a un certo punto finiva e dovevi tornare indietro. Il mare era bellissimo, il cibo era buonissimo. Le giornate erano tutte simili, non uguali, e lunghissime come sempre le immaginiamo quando le settimane in città volano via e ci ritroviamo da un mese all'altro, da una stagione all'altra e ci sembra che il tempo ci sfugga. Gli anni ci sfuggono e stiamo diventando vecchi senza accorgercene.

Non a Symi, non in quelle giornate lunghissime. Lì la vita non sfugge mica, sta lì davanti, nitida e lenta, e puoi guardarla e ripensarla, rifletterci su come aggiustarla - anche se poi non la aggiusterai mai per davvero. Ed è uguale uguale a come hai tante volte immaginato che la tua vita non sarà mai.

È questo che ho incontrato nell'albergo di Symi dove ho passato un tempo che si può definire in settimane ma che in realtà non riesco a definire, perché mi ci sono perso dentro. Un posto non bello, ricavato da una serie di casette vicine che tutte insieme a un certo punto a uno è venuta l'idea che formassero un albergo. Era come entrare in un condominio, con tavolini e sedie

di plastica all'esterno e delle casette sparse. In fondo una casa più grande dove c'erano la reception e il ristorante e tutto appariva in continuità con la spiaggia e i bar e le passeggiate sul molo. Non c'era un motivo per starsene lì, per far passare i giorni, per aspettare la notte e il giorno dopo. Il tempo era vuoto e uguale e inutile e questo pian piano ha cominciato a diventare una qualità fondamentale, ha cominciato ad acquistare senso e in quei giorni ho pensato a un piccolo saggio di Flannery O'Connor sull'allevare pavoni.

Ero qui, un piccolo luogo in mezzo al mare dove non si fa niente, dove nessuno ha voglia di organizzare niente, dove le persone che ci vengono non hanno voglia di fare niente tranne qualche bagno, leggere qualche libro, mangiare e bere bene, e soprattutto incontrarsi e chiacchierare di molte cose, raccontare le storie della propria vita e ascoltare quelle degli altri, e fare considerazioni, riflessioni. E in più, provare quella sensazione così difficile da provare, che fa diventare a volte nostalgici, a volte perfino reazionari, se uno si ricorda dei bei tempi in cui la provava: la noia. Una noia vuota, sana, completa, rilassata -

perché un altro tipo di noia esiste ed è diffusa, ma è quel tipo di noia che occupa immediatamente i tempi brevissimi e vuoti tra un'azione e quella successiva, la noia insofferente e inquietata del tempo da riempire. Non quella di cui parlo e che immagino e ricordo dell'Hotel di Symi: una noia lenta, che si diffonde pian piano, che non si fa riconoscere facilmente quando arriva, che ti prende in fondo all'anima e ti cattura come un incantesimo e ti mette in una condizione speciale, che poi quando torni a casa ci metti del tempo a riconquistare le coordinate giuste. Questa sensazione esat-

Ma io stavo lì... ci stavo e basta e questo mi sembrava assolutamente sufficiente per stare al mondo e sentirmi anche un bel po' felice

”

ta è lo spazio interiore giusto per far sì che le storie che si vogliono raccontare diventino più dense e significative, la predisposizione ad ascoltare quella degli altri si faccia attenta, profonda e riflessiva, le sensibilità si moltiplichino sia all'interno della propria anima sia grazie alla contaminazione tra tutte le anime. E finisce

che in quelle sere davanti al bar, o durante la passeggiata, a tavola mangiando tzaziki o in mezzo al mare galleggiando nel silenzio - finisce che si dicono delle cose che poi nel resto dell'anno non si dicono più, si arriva a una qualità della sincerità che rimarrà il picco. E le persone con cui si chiacchiera, anche se arrivano da diverse parti del mondo, sembrano vicinissime, nate sullo stesso pianerottolo della tua città.

Senza considerare il fatto che uno dei momenti in cui l'albergo era davvero fantastico, era quando eravamo costretti a starcene tutti dentro la casa centrale, seduti tra ristorante e reception perché fuori pioveva a dirotto, c'era una tempesta pazzesca ed è vero che chissà quali dei tuoi fantastici programmi sono saltati, ma vuoi mettere? Primo, è già eccitantissimo non fare quel che avevi programmato di fare (soprattutto se sei un ospite perfetto di questo luogo, cioè uno che tendenzialmente non vorrebbe fare niente); secondo, e conseguenza di ciò, il tuo giustificato motivo di essere al mondo, in questo caso, è non fare nulla e ciondolare avanti e indietro all'interno dell'albergo, della hall, fermandosi in qualsiasi angolo e partecipando a chiacchiere più inutili di quelle che si fanno nella prima mezz'ora di uno scompartimento di treno - ma piacevoli per questo, perché nessuna funzione del cervello deve essere messa in moto; terzo, il rumore della pioggia, che è una delle cose più belle che esistano al mondo, quando non sei sotto la pioggia; quarto, immaginarsi la quantità di persone che stanno correndo con un giornale in testa, che vengono schizzate dalle auto, oppure che non hanno fatto in tempo a togliere i panni messi ad asciugare o la merce in esposizione, e devono farlo ora, bagnandosi da capo a piedi, proprio nello stesso attimo in cui tu sei al coperto e con l'aria condizionata in un luogo dove c'è tutto quel che puoi desiderare un essere umano quando fuori piove. E se ci aggiungete tutti gli altri motivi che vorrete immaginare voi, adesso, non potrete non ammettere che quello è un momento in cui un albergo diventa il luogo magico: poiché sei ospite e la tua presenza lì ha significato solo se tu non devi avere pensiero per nulla, il fatto che piova non comporta nessun conseguente meccanismo di nessun tipo. Gli ospiti di un albergo sono quelli che si devono preoccupare meno di tutti i presenti nei luoghi del mondo dove in quel momento sta piovendo. E bisogna resistere alla tentazione di andare al bureau e cercarne di acquistare in via definitiva la propria camera.

Insomma, Flannery O'Connor scriveva che un sacco di gente che andava a trovarla vedeva i pavoni e si informava su cosa facessero lì. Lei diceva che erano lì perché li allevava. E la gente allora chiedeva: perché. In quei giorni nell'albergo improbabile e tutto bianco di Symi, seduto su quelle sedie di plastica a guardare il vuoto o steso sul letto nella mia camera con le tendine che si gonfiavano per il vento, per me la domanda era perché devo passare il tempo qui a non far niente. Anzi, avrebbe dovuto essere quella. Ma io stavo lì in quell'isola e per molto tempo chiuso in albergo e poi andavo in spiaggia e poi al bar e poi di nuovo in albergo e capivo che non c'era nessun bisogno di chiedermi perché stavo lì. Ci stavo e basta e questo mi sembrava assolutamente sufficiente per stare al mondo, rimanerci e sentirmi anche un bel po' felice. Avevo capito finalmente che non c'era nessun motivo per chiedere perché si allevano pavoni, che o lo sai già o non è importante che tu lo sappia. Che era quello che voleva dire Flannery O'Connor, suppongo.